

MONDO

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Il conto alla rovescia è già partito e questa volta la mezzanotte non segnerà solo l'arrivo del nuovo anno, ma anche l'entrata in vigore del Patto di bilancio, il cosiddetto «Fiscal compact». Dal primo gennaio 2013 i conti pubblici saranno vincolati al rigore e ad un ventennio di riduzione forzata del debito, ma i mercati internazionali potranno guardare all'Italia con più fiducia e accontentarsi di interessi meno esosi. Anche se in questi giorni il dibattito politico è tutto incentrato sugli schieramenti per le prossime elezioni, per l'Italia si tratta di un passaggio epocale destinato a pesare fortemente sulle scelte del prossimo governo.

Poco più di un anno fa, l'8 dicembre 2011, la Cancelliera tedesca Angela Merkel arrivò al summit europeo a Bruxelles con la richiesta imprescindibile di inserire la disciplina di bilancio, già prevista dalle normative europee, in un nuovo trattato. All'epoca sembrava una cosa impossibile, anche per la contrarietà della Gran Bretagna. Il giorno dopo i leader europei firmarono l'impegno ad approvare un nuovo patto di bilancio nella forma di trattato internazionale tra Stati, al di fuori del diritto comunitario. Il 2 marzo 2012 il Patto di bilancio, ufficialmente «Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance nell'Unione economica e monetaria», viene sottoscritto da 25 Stati membri dell'Ue, tutti tranne Gran Bretagna e Repubblica Ceca, fermata dal suo presidente euroscettico Vaclav Havel.

Seguono le ratifiche. L'Irlanda è l'unica a passare per il referendum, che approva il nuovo trattato con oltre il 60% dei voti. Gli altri Paesi, compresa l'Italia, scelgono la via parlamentare. Tra mille polemiche anche la Francia del presidente socialista francese Francois Hollande alla fine ratifica il Fiscal compact, anche se in campagna elettorale aveva chiesto di rinegoziarlo. Lo scorso 21 dicembre, con il via libera della Finlandia, il Consiglio della Ue può comunicare che è stato raggiunto il numero minimo di dodici Paesi dell'eurozona per l'entrata in vigore il primo gennaio 2013.

Oltre ad Italia, Francia e Finlandia hanno ratificato Austria, Cipro, Germania, Estonia, Spagna, Grecia, Irlanda, Portogallo, Finlandia e Slovenia. In più hanno sottoscritto anche quat-

Euro-rigore, scocca il fiscal compact

● Dal 1° gennaio entra in vigore il Patto di bilancio che impone la riduzione forzata del debito pubblico ● Promosso dalla Germania, temuto dall'Italia che dovrà affrontare manovre dolorose, se l'Europa non spingerà sulla crescita



La cancelliera Angela Merkel portabandiera di una più rigorosa disciplina di bilancio FOTO REUTERS

tro Paesi fuori dall'eurozona: Danimarca, Romania, Lituania e Lettonia. «È una buona notizia», ha commentato il portavoce della Merkel, il nuovo trattato «è una pietra miliare per la risoluzione della crisi dei debiti sovrani perché induce gli Stati a mantenersi sul cammino del consolidamento delle finanze pubbliche».

LA SOGLIA DEL 60%

In sostanza il Fiscal Compact vincola i Paesi che vi aderiscono al principio del pareggio del bilancio, già inserito nella Costituzione italiana l'8 maggio scorso, e impone una riduzione forzata del debito pubblico in eccedenza al ritmo di un ventesimo l'anno fino ad arrivare alla soglia del 60% del Pil. Chi sgarrisca rischia multe salate. In cambio chi ha sottoscritto il Patto di bilancio può avvalersi in caso di bisogno della protezione del fondo salva-Stati, assicurando così gli investitori internazionali che vogliono comprare obbligazioni.

In Italia però spaventa soprattutto la riduzione del debito pubblico, che secondo alcune stime potrebbe portare a manovre da 45 miliardi di euro l'anno. La vera entità delle correzioni di bilancio dipenderà dal ritmo della crescita del Pil. Per Silvio Berlusconi «le norme del Fiscal compact impediscono la crescita». Per Pier Luigi Bersani il problema non è il rigore, che serve, ma la necessità che l'Europa promuova la crescita. In un'intervista rilasciata al quotidiano britannico *Financial Times* il segretario del Pd ha rassicurato: «Non voglio rinegoziare il Fiscal compact, né nessuno degli accordi raggiunti nell'ultimo anno, ma è necessario guardare avanti». Anzi, ha rilanciato: «Se sarà il mio turno di governare il Paese, sono pronto a discutere come rafforzare il meccanismo di disciplina di bilancio per il monitoraggio dei bilanci nazionali in cambio di nuove politiche volte a stimolare l'economia».

Allo scoccare della mezzanotte quindi l'Italia sarà obbligata alla crescita o a rimanere strangolata dal rigore e, visti i vincoli ai bilanci nazionali, la partita per una vera politica di stimolo all'economia si giocherà a Bruxelles.

Obama: «Baratro fiscale? Colpa del Gop»

Con la clessidra agli sgoccioli e il fiscal cliff che incombe sull'America, il presidente americano accantona la diplomazia e punta l'indice sui responsabili dell'impasse. Se non ci sarà un accordo, dice, sarà stata colpa dei repubblicani, che non vogliono aumentare le tasse ai più ricchi. In un'intervista al programma «Meet the Press» della Nbc, il presidente parla mentre proseguono le trattative, nel tentativo di trovare un'intesa prima dello scoccare della mezzanotte di oggi. «Finora il Congresso non è stato in grado di trovare una soluzione. Ma non perché i democratici si siano rifiutati di collaborare», ha det-

to Obama, ma perché è stato «molto difficile» per il Gop accettare la sola idea che, «un piccolo aumento delle tasse per gli americani più ricchi, potesse essere incluso nel pacchetto complessivo per ridurre il deficit».

Un accordo complessivo è saltato per ben due volte, nonostante - ricorda il presidente - la Casa Bianca aveva fatto concessioni tali da irritare molti democratici. «La protezione dei contribuenti più agiati sembra essere l'unica cosa su cui sono d'accordo - ha detto Obama -. Dicono che la loro priorità è affrontare con serietà il deficit, ma il modo in cui si comportano sembra dimostrare che la loro

unica priorità sia far sì che le esenzioni fiscali dei più ricchi siano mantenute». Il fiscal cliff implicherebbe l'aumento automatico della pressione fiscale e forti tagli alla spesa pubblica. La Casa Bianca starebbe ipotizzando una soluzione tampone, nel caso in cui non ci fosse un compromesso. Il segretario al Tesoro Tim Geithner ha annunciato il congelamento di alcune misure di spesa per aggirare i limiti imposti dal tetto del debito e alla riconvocazione del Congresso ai primi di gennaio presenterebbe un piano alternativo per mantenere gli sgravi fiscali per le fasce di reddito fino a 250.000 dollari.

Sul futuro della Ue pesa l'ipoteca euroscettica di Londra

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

NON C'È DUBBIO: CON LA SUA SOLLECITAZIONE DI UNA «LOOSER PARTNERSHIP» (una relazione meno stretta) tra Ue e Gran Bretagna, Jacques Delors ha dato voce a un sentimento abbastanza diffuso da questa parte della Manica e, molto di più, dall'altra parte. Ne è testimonianza l'ampio risalto, e spesso il compiacimento, che le sue parole hanno trovato sui media britannici. D'altra parte, quello che in tutti gli altri Paesi è stato, almeno fino alla tremenda crisi di questi ultimi anni, un solido tabù, l'appartenenza all'Europa, in terra britannica non lo è stato mai. Di uscita del Regno Unito dalla Ue, e prima dalla Cee, si parla, paradossalmente, fin dal momento della sua adesione, nel 1973, visto che proprio allora Londra negoziò di fatto il suo diritto di ricorrere a quell'istituto tipico della giurisdizione anglosassone che è la clausola opt-out (chiamarsi fuori). Questo diritto sarebbe stato sancito formalmente più di trent'anni dopo con il Trattato di Lisbona, ma era stato esercitato, prima, in molte e decisive materie. Prime fra tutte la moneta unica (opt-out sulle conclusioni di Maastricht) e le disposizioni relative

alle politiche sociali troppo «socialiste» per i governanti conservatori. Il culmine della presa di distanza di Londra dalle politiche comunitarie si ebbe quando, in una intervista a una tv privata del '76, Margaret Thatcher se ne uscì con una di quelle frasi che fanno la storia. Il suo «I want my money back», riferito al (presunto) squilibrio tra contribuzioni e ritorni nel bilancio comunitario, battezzò la deriva monetarista e fondamentalmente anti-europea dei primi anni '80, quella che proprio Delors, allora, da presidente della Commissione, imputava agli estremismi degli «ayatollah del neoliberalismo». Ironia della Storia: allora Jacques Delors si batté come un leone per costringere la lady di ferro a non andarsene da Bruxelles. Oggi, trent'anni dopo, si direbbe pentito di averlo fatto.

Rilette oggi, quelle concessioni ai «diritti speciali» degli inglesi possono apparire come l'inizio di una complicazione progressiva dell'architettura europea che avrebbe, alla lunga, portato più guai che benefici. Figli dell'opt-out britannico sono state le negoziazioni speciali che avrebbero portato all'adesione della Danimarca e, poi, della Svezia e alla non adesione della Norvegia; le clausole di salvaguardia che furono garantite prima alla convivenza tra le due Germanie e poi alla Germania

unificata; le condizioni particolari agli stati dell'Europa dell'est dopo la caduta dell'impero sovietico nel quadro di un allargamento che, come predicava giustamente Giorgio Napolitano da presidente della commissione costituzionale del Parlamento europeo, non avrebbe dovuto entrare in conflitto con l'approfondimento dell'integrazione. In fondo anche l'assenso frettolosamente e colpevolmente dato all'ingresso della Grecia nell'euro porterà più tardi lo stesso segno (e problemi ben più poderosi). Tutti movimenti che hanno concorso alla definizione di un quadro politico certamente giusto (come pensare a un'Europa senza Praga o Budapest, o senza Stoccolma e Copenaghen, o con una Germania mutilata?) ma comunque troppo complicato per non creare problemi. Per anni abbiamo assistito a tentativi di salvare il nucleo «forte» della Cee e poi dell'Unione con vari progetti di variabilità istituzionale e di Europa «a due o più velocità». Che il meccanismo giusto non sia stato trovato è sotto gli occhi di tutti. E lo è proprio nel momento in cui la crisi dell'euro e dei debiti sovrani sta scavando un altro e ben più profondo solco tra le diverse Europe. L'integrazione obbligata, ancorché controversa e contrastata, nell'area dell'euro pone nuovi e delicatissimi problemi all'Unione in

quanto tale. Due esempi dalla cronaca recente: per adottare l'imposta sulle transazioni finanziarie si è dovuto ricorrere alla cooperazione rafforzata di undici paesi, mentre per esorcizzare il clamoroso opt-out britannico sulle misure di coordinamento della giustizia e della politica della sicurezza imposto dalla ministra dell'Interno Theresa May sarà necessario, ora, ricorrere a qualche complicato artificio giuridico.

In questo quadro, le affermazioni di Delors sulla «looser partnership» possono valere come l'atto di coraggio di un politico 85enne che non deve pensare al proprio futuro: un gesto disinteressato nella rivendicazione della propria profondissima convinzione europeista. E però la cronaca politica dell'anno che si chiude, con il preoccupante moltiplicarsi di posizioni antieuropeiste, mostra tutti i rischi che l'apertura di un dibattito franco sulla permanenza del Regno Unito nella Ue potrebbe avere sul delicatissimo equilibrio su cui si regge oggi la costruzione comunitaria. Per non considerarne che una, ci sono in tutto l'est europeo spinte populiste e anti-Ue che potrebbero avere grossa presa sulle opinioni pubbliche. Il caso più clamoroso è la politica parafascista del leader ungherese Victor Orbán, ma propensioni

analoghe ci sono in Romania, in Bulgaria, perfino nelle integratissime Repubblica ceca e Polonia. La sanzione del fatto che dall'Europa «si può uscire» darebbe fiato ai populismi e ai nazionalismi sotto tutte le latitudini. Compresa la nostra.

Ancora più negativo rischia di essere questo effetto se lo si considera assieme alle insufficienze, le contraddizioni e gli errori della strategia anticrisi imposta dal governo tedesco e fatta in larga parte propria dai vertici delle istituzioni comunitarie, presidenza del Consiglio europeo di Van Rompuy in testa. La propaganda berlusconiana contro l'egemonismo tedesco e l'acquiescenza del governo Monti alle «imposizioni» di Berlino e di Bruxelles gronda di demagogica ipocrisia ma può avere qualche effetto, come posizioni analoghe lo hanno altrove, perché in modo distorto e molto disonesto tocca, tuttavia, problemi reali, che la sinistra addita e vuole combattere e che molta parte dell'opinione pubblica considera tali. Le sparate sull'uscita dall'euro che Berlusconi & co. condividono con Grillo potrebbero apparire meno farneticanti di fronte alla prospettiva di un paese che, senza essere mai entrato nell'euro, ora decidesse di uscire dall'Europa. E il problema, ovviamente, non è Berlusconi, ma le pulsioni che cerca di raccogliere.